

RICORDO DI MONS. TRIVERO, APOSTOLO DELLA FACI, LA FEDERAZIONE TRA LE ASSOCIAZIONI DEL CLERO IN ITALIA

Ricordare mons. Trivero significa, per chi l'ha conosciuto, mettere in luce soprattutto il suo impegno per la tutela e la dignità del sacerdozio italiano nella sua duplice veste, giuridica ed economica. La questione della remunerazione di chi dedica la sua vita al Vangelo è un problema antico quanto la storia bimillenaria della Chiesa, ma l'attenzione alle sue esigenze previdenziali e assistenziali è molto recente. Quando le categorie dei lavoratori italiani – subordinati prima, autonomi dopo – ottennero progressivamente dallo Stato la tutela previdenziale, per il clero fu molto difficile veder riconosciuto un piccolo spazio nella grande famiglia della solidarietà pubblica. Al di là dei problemi scaturiti dalla Questione Romana, si pensava che la missione dei sacerdoti avesse natura unicamente spirituale, che lo Stato non potesse curarsi di soggetti dipendenti da un'autorità da lui non derivata, che fosse impossibile determinare con precisione l'ammontare degli oneri contributivi in mancanza di un sistema retributivo omogeneo, che la pluralità delle confessioni religiose costituisse un ostacolo insormontabile. Alla Faci – la Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia, cui mons. Luigino Trivero, fu attivo ed energico presidente – va il merito storico di questa conquista sociale. In più di un'occasione egli volle affermare che la funzione previdenziale è propriamente un "servizio" creato nell'interesse dei cittadini perché, mediante la solidarietà collettiva, siano garantite la sicurezza e la dignità, la libertà e i diritti essenziali della persona anche nell'anzianità e nella malattia. All'affermarsi del principio solidaristico, uno dei cardini del servizio pubblico, mons. Trivero non mancò di far rilevare il contributo fornito dal dinamismo della fraternità cristiana, incentrata sul "Padre nostro". Sottolineò sempre che, assicurando la tutela previdenziale anche ai ministri di culto di tutte le confessioni religiose, lo Stato non rinnegava certo la propria laicità, ma rispondeva semplicemente alle esigenze di una categoria di cittadini dei quali ha sempre riconosciuto l'alta funzione sociale. Le prestazioni economiche corrisposte ai ministri di culto – ebbe a dire – consentono al clero di servire il Paese nella libertà e nella sicurezza. A sua volta, lo Stato trae indubbio vantaggio dall'opera dei sacerdoti, consolidando la propria forza in un'area ben più vasta dell'ambito religioso, quale il campo dell'assistenza, del disagio sociale, della prevenzione, del ricupero di tutte le devianze e, non ultimo, della custodia dei beni culturali.

Mons. Trivero, Segretario emerito della Conferenza episcopale italiana, era la persona più qualificata per svolgere questi compiti nell'ambito dei delicati rapporti tra Stato e Chiesa, soprattutto dopo la revisione concordataria del 1984. Non a caso ha presieduto i due massimi organismi deputati dalla legge italiana a trattare la materia della previdenza e del sostentamento del clero: il Comitato di vigilanza del fondo di previdenza Inps dei sacerdoti secolari e dei ministri di culto delle confessioni diverse dalla cattolica e l'Istituto centrale per il sostentamento del clero.

A conclusione di queste brevi note, permettetemi un ricordo personale. Egli salutò con entusiasmo il mio studio sulle origini della Faci nell'arcidiocesi di Vercelli, pubblicato esattamente un anno fa dalla Società Storica Vercellese, al quale dedicò una bellissima prefazione. Apprezzò il mio tentativo di mettere in luce – all'interno degli studi che da anni ho intrapreso sulle origini del welfare – la partecipazione vivace e sofferta del clero eusebiano in età giolittiana, sotto l'episcopato di mons. Teodoro Valfrè di Bonzo, all'azione collettiva al fine di ottenere dallo Stato la tutela previdenziale e assistenziale. Mettendo l'accento sul dialogo generazionale, volle ricordare quei sacerdoti che iniziarono il movimento associazionistico nelle nostre terre (ad esempio, Achille Gorrino di Livorno Ferraris, Luca Marucchi di Santhià, Pietro Norgia di Quinto Vercellese, ecc.) i quali, offrendo il dono della loro fatica, hanno dato il modo di conoscerla e di beneficiarne a chi è venuto dopo. Ricordando il caro mons. Trivero, rimane impressa in me la sua immagine che ha voluto dare del sacerdozio: un corpo vivo, dinamico, operante nella sfera del divino ma, nello stesso tempo, rivestito di finitudine e fragilità, in un perenne e fecondo rapporto tra Cielo e Terra.

Flavio Quaranta